

Giuseppe de Ruvo

Mathias Risse, *Political Theory of the Digital Age. Where Artificial Intelligence Might Take Us*, Cambridge University Press, Cambridge 2023, pp. 304

Se è vero che la rivoluzione digitale investe ogni ambito dell'esperienza umana, allora la ricerca filosofica è chiamata a rivedere i suoi schemi interpretativi classici: la pervasività e la globalità del fenomeno impongono infatti una certa dose di "sperimentalismo filosofico". Sfida a cui Mathias Risse, nel suo *Political Theory of the Digital Age*, non si sottrae. L'autore combina infatti una serie di approcci apparentemente distanti tra loro, servendosi di autori come Rawls, Marx, Marcuse e Foucault, passando per l'esistenzialismo e la fenomenologia. L'operazione di "contaminazione" portata avanti da Risse non riguarda, però, solo gli autori di riferimento, ma anche l'approccio stesso alla rivoluzione digitale: nella disputa tra catastrofismo e ingenuo entusiasmo per le nuove tecnologie, l'autore – pur inserendosi in una linea di pensiero tutto sommato ottimistica – sottolinea come i cosiddetti "tecno-scettici" abbiano in realtà posto tutta una serie di problemi che *vanno affrontati*, per evitare l'imporsi di scenari effettivamente distopici (p. 44). Inoltre, lo sperimentalismo filosofico portato avanti da Risse rende il testo "immune" alle classiche partizioni disciplinari della filosofia. Il digitale non viene approcciato a partire da una prospettiva filosofica, ma viene indagato nella sua integralità: i problemi etici non sono mai separati da quelli epistemologici, così come le questioni politiche sono inscindibili da quelle ontologiche.

Questa tendenza alla contaminazione è alla base di una delle tesi fondamentali del libro, che l'autore formula in questi termini: "La filosofia politica deve sempre essere anche filosofia della tecnologia" (p. 46). Quello di Risse non è un mero auspicio, ma una proposta filosofica che, muovendo da profonda ricognizione storico-filosofica, assume valenza normativa. Recuperando le analisi di vari studiosi, l'autore mostra infatti come l'interazione degli esseri umani con il mondo circostante sia *sempre stata* tecnologicamente mediata: "la tecnologia media l'attività umana, anche per quanto riguarda l'attribuzione di senso" (p. 225). Ma se il rapporto col mondo è già da sempre tecnologicamente mediato, prosegue Risse, allora nemmeno la politica può prescindere da tale mediazione. Tuttavia, l'autore è ben consapevole di come tale mediazione non sia ne-

cessariamente foriera di progresso. Anzi, nel Capitolo 3, Risse si chiede se democrazia e tecnologia siano “alleati naturali” (p. 55), e la risposta che fornisce è inizialmente negativa: “i progressi nella produzione e nella comunicazione [...] hanno spesso destabilizzato le democrazie” (*Ibidem*). Sotto questo aspetto, Risse recupera le analisi di Marx e Marcuse. Con riferimento al filosofo di Treviri, l'autore nota come, in particolare nella prefazione a *Per la critica dell'economia politica*, la tecnologia assurga a momento “fondazionale” della politica, nella misura in cui la struttura economica deve essere intesa come un processo di produzione reso possibile da un particolare stato di avanzamento tecnologico (pp. 29-32). Marcuse ha invece il merito di aver colto la capacità delle tecnologie della comunicazione di “creare un mondo” (p. 33) in cui i messaggi del potere possono circolare liberamente, generando l'uomo unidimensionale. Tuttavia, sebbene tecnologia e democrazia non siano alleati *naturali*, ciò non significa che tra le due non intercorra uno strettissimo rapporto. Anzi, per quanto la tecnologia possa essere usata in maniera non democratica, essa si configura – secondo Risse – come *conditio sine qua non* di un'autentica *prassi* democratica.

Per dimostrare questa tesi paradossale, l'autore dedica due paragrafi (3.2 e 3.3) alla ricostruzione delle “tecnologie della democrazia”, che hanno letteralmente reso possibile l'esercizio di questa pratica sia in epoca antica che moderna. Risse mostra infatti come l'uso della clessidra, dei dischi di bronzo per votare e di altri strumenti sia stato fondamentale per la realizzazione della democrazia ateniese, e la stessa attenzione è riservata a come la creazione delle urne, del servizio postale e delle macchine per contare i voti sia stata decisiva per lo sviluppo e l'imporsi della democrazia americana (pp. 50-55). Insomma: tecnologia e democrazia non sono alleati naturali, ma nemmeno nemici mortali. A questo punto, Risse compie un passo oltre le varie teorie sulla *governance* del digitale: per riparare la democrazia dai possibili rischi, individuati dai cosiddetti tecno-scettici, non basta infatti “governare” o “gestire” le nuove tecnologie. È necessario *aggiornare* (*update*) le democrazie, affinché esse riescano anche a competere con i paesi autocratici che, invece, sfruttano per i loro fini le nuove possibilità offerte dal digitale, rinforzando così la loro posizione geopolitica e le capacità di controllo sulla popolazione (p. 138).

Il primo passo che Risse compie in questa direzione è l'individuazione dei diritti “epistemici”. Partendo dall'analisi del concetto di “episteme” e di biopolitica in Foucault e dalle attualizzazioni digitali di Zuboff e di Kopman, l'autore mostra come un tratto specifico dell'epoca digitale sia il fatto che i soggetti sono, al tempo stesso, conoscenti e conosciuti. Ciò non vale solo per i singoli, ma anche per i collettivi. I diritti sono dunque definiti “epistemici” perché, da un lato, hanno a che fare con l'*episteme* che caratterizza il mondo digitale – ovvero con il plesso sapere-potere sotteso

alla governamentalità algoritmica -, dall'altro perché riguardano il ruolo che gli utenti hanno come soggetti "epistemici", che conoscono, si informano e mediano la loro esperienza del mondo attraverso le informazioni che trovano *online*. Riconoscere i diritti epistemici significa dunque individuare dei valori che le democrazie, nel loro aggiornarsi, devono da un lato promuovere e, dall'altro, assicurare. Come scrive Risse: "questi valori sono il *welfare* (benessere e prosperità), l'*autonomia* (capacità di decidere autonomamente), la *dignità* (trattamento rispettoso, non infantile e non umiliante) e il *governo di sé* (controllo su chi comanda)" (pp. 149-150). Questi diritti vengono declinati da Risse secondo uno schema quadripartito: essi devono valere 1) per i singoli in quanto conoscenti, 2) per i collettivi in quanto conoscenti, 3) per i singoli in quanto conosciuti e 4) per i collettivi in quanto conosciuti. Per quanto riguarda i singoli in quanto conoscenti (1), Risse insiste molto sul diritto all'educazione digitale, perché "le opportunità politiche nel mondo dell'*episteme* guidata dai dati dipendono da questa conoscenza" (p. 150). Per mantenere la sua autonomia, infatti, il singolo che naviga nel mondo *online* deve essere consapevole del plesso sapere-potere sotteso alla sua navigazione. Per quanto riguarda i singoli in quanto conosciuti, il tema centrale è quello della legittimità delle operazioni di *data mining* e quello della *privacy* (3). Per i collettivi in quanto conoscenti (2), centrale è per Risse che essi possano liberamente partecipare alla vita politica e culturale, senza che i dispositivi digitali intervengano isolando un particolare collettivo. In quanto conosciute (4), invece, le collettività devono mantenere un certo controllo sui loro dati.

Quest'ultimo argomento è secondo Risse di importanza capitale perché – sempre più spesso – ad essere "collettivi conosciuti" non sono sparuti gruppi, ma intere comunità nazionali o internazionali, ed è dunque necessario interrogarsi sulla legittimità di utilizzare questo enorme *database* per fini privati. Il testo propone un approccio particolarmente interessante e originale: secondo Risse, infatti, i dati non possono essere considerati come meramente "personali", ma devono essere intesi come un qualcosa di ontologicamente pubblico. I dati non sgorgano da un'eterea "infosfera", ma si producono nell'interazione degli esseri umani che vivono riuniti in società, in quella biosfera – per usare l'espressione di Maurizio Ferraris (*Documanità. Filosofia del mondo nuovo*, Laterza, Bari/Roma 2021) – dove si *con-vive*. Il valore dei dati, infatti, dipende dal fatto che essi possono essere integrati tra di loro. Ciò, a sua volta, dipende dal fatto che essi *sono prodotti dall'interazione tra esseri umani*: "L'idea fondamentale è che il valore dei dati non risiede in un che di individuale, ma in delle regolarità che si generano collettivamente" (p. 194). In questo senso, prosegue Risse, c'è un limite "alla privatizzazione dei fatti sociali (come le regolarità che si generano collettivamente) perché questi fatti sono sorti grazie all'azione di molte persone nel corso del tempo" (pp.

202-203). I dati hanno un senso se permettono di fare predizioni, ma queste predizioni funzionano solo perché colgono delle regolarità che sono dei *fatti sociali* che emergono, per usare le parole dell'Hegel della *Fenomenologia dello Spirito*, dal “fare di tutti e di ciascuno”. Dato che nessuno vive isolato, per rimanere nel lessico hegeliano, la particolarità di ogni dato immediatamente si ribalta in universalità, in un universale concreto che è, di per sé, sociale, pubblico: non è casuale quindi che la tesi di Risse – per cui esistono dei limiti alla privatizzazione dei dati in quanto fatti sociali – sia estremamente vicina alle considerazioni di Stefano Rodotà, che ha più volte insistito sulla natura intrinsecamente pubblicistica, e non privatistica, del dibattito giuridico sulla *privacy*.

Se questo vale per i collettivi in quanto conosciuti, Risse ritiene che, per i singoli in quanto conoscenti, il problema abbia un duplice aspetto: politico ed etico. Da un punto di vista politico, il tema principale – come si è accennato – è quello dell'educazione digitale: i soggetti devono essere consapevoli dei limiti e del funzionamento dei meccanismi di *big data analytics*. Il motivo è semplice: gli esseri umani, secondo Risse, rischiano di diventare dei “*gadget worshippers*” (p. 218) che traslano nelle macchine delle capacità che queste, semplicemente, non possiedono. Ciò genera diffusa deresponsabilizzazione: i soggetti pensano di potersi affidare interamente alle macchine, accecati dal mito della loro velocità e oggettività, rinunciando così ad agire liberamente nel mondo. Ciò, e Risse lo sottolinea in maniera molto efficace, è peraltro ciò che le *big tech* vogliono. L'ignoranza circa i limiti dell'IA e degli algoritmi producono atteggiamenti di servitù volontaria verso le macchine che, però, favoriscono la realizzazione degli obiettivi commerciali delle grandi *companies* digitali, le quali lavorano per evitare “che i cittadini ottengano abbastanza conoscenza e indipendenza per scappare dalle prescrizioni che esse generano” (p. 170). Insomma: l'educazione digitale serve per riequilibrare i termini del plesso sapere-potere che è in gioco nel mondo digitale. Davanti ad uno *storytelling* che vuole gli algoritmi onniscienti e l'IA onnipotente, Risse ritiene che scovare, e insegnare, i limiti tecnici di queste pratiche possa portare ad una fase “illuministica” (p. 161), nella quale potremo usare algoritmi e intelligenze artificiali in maniera consapevole, senza attribuire a essi delle caratteristiche sovraumane.

Da un punto di vista etico, invece, la posizione che Risse assume è particolarmente originale. L'educazione digitale permette ai soggetti di comprendere come l'uso pervasivo degli algoritmi, in un mondo della vita mediatizzato, non sia in grado di generare un universo deterministico, perché essi sarebbero consapevoli – sin dall'infanzia – della natura esclusivamente probabilistica delle predizioni algoritmiche. Ora, se le cose stanno così, secondo Risse il digitale è compatibile con un'etica che ponga, a tutti gli effetti, il tema del *senso* e della *libertà* delle azioni umane. Anzi, secondo

l'autore, è fondamentale pensare *adesso* un'etica di questo genere perché, con gli ulteriori sviluppi tecnologici, gli esseri umani potrebbero essere ulteriormente stimolati ad assumere un atteggiamento rinunciatario e deresponsabilizzante. È dunque necessaria un'etica che rivendichi una specificità dell'agire propriamente *umano*. Risse è consapevole che il tema del "senso delle azioni umane" possa apparire quasi "teologico", rimandando a una dimensione trascendente nel quale l'umano verrebbe redento. In questo senso, l'autore scrive che "ciò che deve sostituire la nozione di redenzione è il processo continuo di generazione e mantenimento del senso" (pp. 203-204). Davanti allo sviluppo delle nuove tecnologie, scopo della prassi umana è quello di inventare continuamente nuovi sensi, nuovi corsi d'azione, dando inizio a nuove catene causali, imprevedibili e imprevedibili, in grado di (ri)semantizzare continuamente la realtà. È per questo motivo che Risse afferma che "arrivati a questo punto, sarà necessario e appropriato giustificare le scelte dei soggetti in maniera esistenzialista, scegliendo consapevolmente certi corsi d'azione" (p. 221). Il riferimento all'esistenzialismo, per quanto poco argomentato, è estremamente coerente con l'impostazione etica del testo: da un lato, il soggetto – epistemicamente consapevole grazie all'educazione digitale – *deve* assumersi la responsabilità delle proprie azioni, senza proiettare nelle macchine ipotetiche capacità occulte; dall'altro, data la rapidità dello sviluppo tecnologico, il riferimento all'esistenzialismo permette a Risse di pensare un'etica in grado di garantire la centralità della prassi umana anche in un futuro in cui esisteranno forme di *agency* non umane, sottolineando in questo modo l'irriducibilità dell'agire creatore di senso tipico degli esseri umani all'agire meramente sintattico delle macchine.

In conclusione, dunque, il testo di Risse offre una lettura del digitale olistica, ma al tempo stesso concreta: le "diagnosi" sono severe, ma sempre accompagnate da una possibile cura. Cura che appare sempre specifica e circostanziata. Le proposte elaborate nel testo, infatti, non hanno mai il carattere di modelli astratti, ma si configurano a tutti gli effetti come delle *concrete pratiche*, in grado di "aggiornare" il nostro sistema politico e il nostro agire morale, tenendo sempre a mente la possibilità di un futuro in cui, davanti allo sviluppo tecnologico, etica e politica dovranno inevitabilmente ripensare le loro categorie. Certo, la scelta di accostare pensatori come Marx, Marcuse e Foucault a Rawls può essere problematica, nella misura in cui le loro posizioni antitetiche sul libero mercato rischiano di generare confusione a livello normativo: è infatti la *governance* economica delle piattaforme il tema che l'autore affronta con meno efficacia. Ciononostante, a livello generale, il testo di Risse va nella giusta direzione, combinando approcci storicamente distanti che, se vogliono essere utili per il futuro digitale che ci attende, dovranno inevitabilmente dialogare.